

Paceco due

Dicembre 1998



PACECO
due

DIAMOCI DA FARE

Sul *Giornale di Sicilia* del 4 febbraio '98, nella pagina "Cronaca in classe", si legge l'articolo che segue, firmato da Maria Rita Monteleone, alunna della 3^a A dell'Istituto professionale alberghiero:

«Ormai da cinque anni la vita "tranquilla" di Paceco (...) è stata bruscamente scossa dal male del secolo: la droga.

L'unico luogo di ritrovo per giovani e adulti è stata sempre la piazza centrale, dove tutti hanno avuto, fino a poco tempo fa, la possibilità d'incontrarsi, passeggiare o fermarsi a prendere un gelato in qualche locale.

(...) Adesso quella piazza già alle otto di sera è un deserto: i bar che vi si affacciano chiudono abbastanza presto perché nessuno più gira per le strade dopo una certa ora e non si vedono né persone passeggiare né tavolineti imbanditi di liquori e leccornie.

Insomma, mi viene proprio da dire che il tutto è diventato un desolante deserto.

La causa sembra essere una soltanto: la droga. Ragazzi dall'aria stralunata e ciondolanti si possono incontrare per le vie centrali e fino a tarda notte affollano gli scalini della chiesa.

La loro presenza naturalmente intimidisce la gente che, pur di evitare qualche cattivo incontro che potrebbe causare qualche spiacevole immagine o qualche noiosissimo fastidio, preferisce rimanersene chiusa in casa.

Così non ci sono più passanti, mentre il paese "muore" ogni giorno di più.

Si prova una certa tristezza ad avvertire questa desolazione che inibisce ogni spinta alla socialità. Le istituzioni generalmente riescono a fare ben poco in questi casi, perché nei confronti di questi ragazzi è molto difficile intervenire».

Non manca, nell'articolo, qualche ingenua esagerazione, ma la verità è, sostanzialmente, questa che racconta la ragazza; o almeno è stata questa sino a parte della scorsa estate, quando il *dominio* lamentato si è trasferito altrove, probabilmente per le manifestazioni estive che hanno avuto la piazza come centro. Il Sindaco, durante la campagna elettorale di maggio, si è impegnato a risolvere il problema. Speriamo che l'esperienza dell'estate, unita alla buona volontà delle cosid-

dette forze politiche e dell'ordine, lasci tracce solide e durevoli; in tutto il paese, s'intende, non nella sola "piazza".

Da anni non bazzico, di sera e a maggior ragione di notte, in piazza Vittorio Emanuele, ma il quadro che mi è stato dipinto da molte persone è stato su per giù il medesimo. Sino ad una decina d'anni fa, la "piazza" era anche di notte il centro sociale del paese; se vogliamo, anche d'inverno: sino alle *ore piccole*, vi trovavi sempre qualcuno, a passeggiare oppure a conversare sui sedili o sulla ringhiera che la delimita. E, d'estate, c'era chi vi stazionava sino all'alba: studenti, professionisti, sfaccendati.

Debbo confessare che le dichiarazioni di amici e conoscenti che denunciavano la desolante solitudine nel centro storico mi allarmavano sì, ma non più di tanto; e invece l'articolo della ragazza mi ha turbato profondamente. Così come mi ha turbato la denuncia di Nino Basiricò in un recente articolo sul «Faro» (n. del 16-31 ottobre).

Che paese è diventato, il nostro? Una volta, saldo sui valori del mondo contadino (onestà, lavoro, solidarietà, rispetto verso gli altri, risparmio, rifiuto del privilegio e della mentalità mafiosa, avversione a vizi come la pigrizia e il pettegolezzo...); ora, invece, senza valori solidi e diffusi e senza identità, senza più orgoglio di appartenenza, con una mafiosità arrogante in molti giovani: una mafiosità non trasmessa dalla "famiglia" di Cosa nostra – che nel Comune certamente esiste (e ciascuno di noi ne conosce capi e gregari) e che tuttavia non ha mai avuto una particolare influenza sui cittadini e in particolare sui giovani –, ma acquisita da altre fonti, come, ad esempio, l'arroganza di un'area considerevole del ceto politico-amministrativo-burocratico e la scarsa presenza sul *campo* di testimonianze efficaci. In un certo senso, che paese abbiamo lasciato, noi adulti, ai nostri giovani? So bene che il problema è complesso (anche per la vicinanza di una Trapani decadente e amorfa); e so bene che si vivono anche qui i risvolti di una società cresciuta troppo in fretta e che ha perso i suoi valori, come si usa dire, di riferimento. Ma quanti ci lamentavamo degli "intellettuali" delle generazioni precedenti per non aver creato una *scuola seria* per noi, e quanti sognavamo o facevamo parte di organismi volti a realizzare una realtà socio-culturale migliore dovremmo forse batterci un poco il petto per non aver fatto il possibile per le generazioni che si sono succedute alla nostra. Siamo franchi: molti di noi "intellettuali" ci siamo rifugiati, magari sotto il peso di cocenti delusioni politiche, nel privato; i partiti politici sono crollati con il crollo delle ideologie, e, quelli rimasti, in genere si sono ridotti sempre più a macchine di voti e a strumenti di

corruzione dei giovani: voti di scambio, favori di piccolo cabotaggio, integrazione nel malaffare, e via dicendo; le Amministrazioni comunali non hanno affrontato con la dovuta determinazione il problema della mafia, nonché quello della droga dilagante; i Consigli comunali si sono messi in mostra per l'assenteismo e la vacuità delle aspirazioni e dei dibattiti; la più parte delle ambizioni non si accompagnano a buone intenzioni; le forze dell'ordine, compresi i vigili urbani, non si sono organizzate per un adeguato controllo del territorio e una seria difesa della sicurezza dei cittadini; la maggior parte dei genitori hanno rinunciato ad esercitare la legittima autorità e hanno sposato un permissivismo irragionevole, magari per non apparire arretrati, e spesso sotto la spinta dell'esempio del cedimento altrui; la scuola, resa babilonica dalla contraddizione dei messaggi che, spesso ad opera di docenti che non sempre sanno programmare e operare in maniera collegiale, arrivano sui ragazzi, ha sempre meno formato coscienza; la Chiesa non si raccapizza con giovani che annaspano tra discoteche, sala-giochi, droghe leggere, piaceri facili; stupidi o violenti modelli televisivi hanno gravemente influito sul costume; il volontariato ha attratto meno giovani di quanto non sia avvenuto altrove...

Facciamoci tutti un esame di coscienza. Quello che più conta, oggi, è riacquistare la voglia di ritrovar la strada: concorrendo a ridare un'identità al paese, compiendo analisi spassionate sui vari aspetti e problemi della comunità, cercando risposte per l'avvenire, comportandoci da testimoni dei nostri convincimenti. Ciascuno, è ovvio, secondo le proprie possibilità e il proprio ruolo: "politici" e amministratori, "intellettuali", professionisti, genitori...

R.F.



Altri tempi?... (foto di Pietro Tranchida)

MI RICORDO

Paceco - una scacchiera bianca e nera,
bianche strade di pietra cilindrata,
quattro chiese baronali a guardia.

* * *

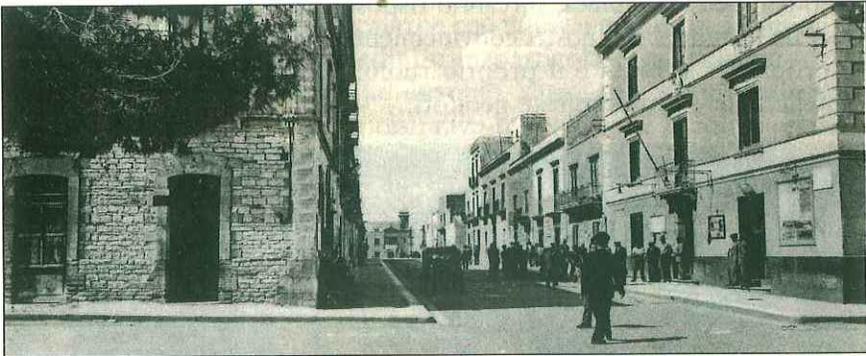
Tetti, tegole muschiate, fazzoletti di terra,
alberelli di limoni, aranci una pergola,
panni stesi, carretti con le stanghe alzate.

* * *

Convento di San Francesco,
caserma dei Reali Carabinieri,
a cavallo in coppia percorrono
i feudi fuori Paceco.

* * *

Via XXVIII Ottobre - Municipio
locale a piano terra a destra,
il dazio: un piatto nero portalampada,
una lampadina maculata di cacatine di mosche,
una bascula, un tavolo una mazzetta di bollette.



Via Amendola, prima XXVIII Ottobre, negli anni '40

Via Roma - seduti su un sacco vuoto
a gambe aperte sul pietrisco,
davanti telai triangolari cornici di rete metallica,
a riparare dalle schegge delle pietre stritolate
dalle mazze dello spaccapietre.

Una botte spargiacqua da un'asta forellata,
 la macchina per cilindrare sale e scende
 sul pietrisco compatta,
 frotte di ragazzini scappano al fischio ammonitore,
 il guidatore occhialoni di latta e vetro regna.



Vie e tetti della «scacchiera» (dal «Grattacielo»)

Santo Rocco, quadrivio sgambato
 sei e mezzo del mattino,
 la corriera di «Bosco - Manzo - Scuderi»
 trasporta venditori d'uova,
 panieri coperti da un panno.

* * *

Santo Rocco, sette e mezzo del mattino
 l'autobus Ceirano,
 grande cofano, grandi parafanghi, grandi fari,
 si riempie di studenti affannati.

* * *

Via Roma: un torello zigzagando trotterella,
 una lunga fune avvolge collo e corna,
 Jacu Ciru Colletta, forzuto mascotte del paese,
 bestemmiando tira e governa
 l'avvio verso la macellazione settimanale.

* * *

Un biplano decollato
 dal campo di aviazione di Milo
 passa basso
 all'abbeveratoio i carrettieri
 trattengono gli animali inquieti.

MINO BLUNDA

VIVERE PACECO DA DONNA

Vivere Paceco da donna: donna madre, donna lavoratrice, donna politica!

È stata ed è una impresa non facile, ma possibile.

Allungando lo sguardo alla mia vita e a quella di tante donne di Paceco, si legge chiaramente orgoglio, fierezza, coraggio, passione, frustrazione, amarezza, impotenza, dolore: è il libro di questo paese, scritto a tante mani, ora sole, ora intrecciate, nello scorrere quotidiano lento del tempo indifferente ed inesorabile.

Il pulsare della vita, la celerità della trasformazione sociale, non accompagnate da consapevolezza e capacità di sacrificio, generano uno sfilacciarsi dei valori tradizionali e noi donne di oggi, incapaci di arginare la caduta, con uno sforzo corale di sostegno e di testimonianza, di quelli che sono stati i pilastri delle nostre madri, rischiamo di travolgere in un "nulla" le giovani generazioni che spingono per entrare nella vita, quella vita che noi, giovani degli anni Sessanta, abbiamo avuto il privilegio e la fortuna di guardare con sentimento, rispetto, attesa, grazie alla generazione di donne che, in silenzio, nel chiuso di modeste e linde case, con forza, decisione e chiarezza di percorso, hanno guidato i passi di noi fanciulli ed adolescenti.

Oggi, noi donne, anche a Paceco, siamo chiamate a responsabilità più complesse, dobbiamo avere la capacità, la sensibilità, la disponibilità a guardare e sostenere l'altro, ad iniziare dall'altro, all'interno delle nostre mura domestiche.

La casa, confortevole, oggi, deve scaldarsi di amore, di dedizione, di presenza sicura per i figli che crescono e se le porte sono aperte, perché il mondo, entrato prepotentemente, con immagini, parole, comportamenti, investe e sconvolge l'ordine intimo faticosamente costruito, noi donne dobbiamo triplicare l'impegno e farci custodi vigili di quelle porte, perché dentro è la famiglia, fonte intramontabile di ricchezza e di forza per ciascuno e per la società.

Ecco perché oggi la donna, e così anche a Paceco, è chiamata ad impegni e sacrifici più forti.

Il suo essere dentro le problematiche sociali, politiche, culturali l'attrezza a svolgere il suo ruolo di madre in una società che, confusa e disorientata, necessita di attenta lettura, l'aiuta ad essere più consape-

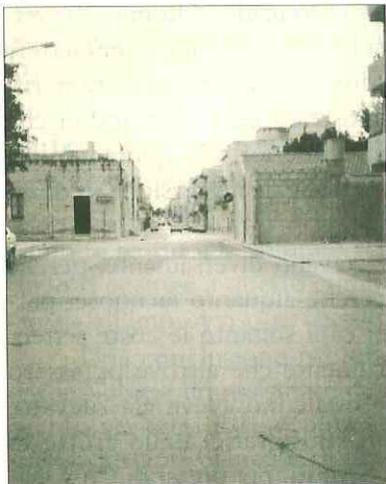
vole come lavoratrice in un paese che deve crescere nel rispetto del diritto alla vita, della dignità di ciascuno, delle differenze e delle diversità, la soddisfa nella sua intima esigenza di sentirsi forte e protagonista di questa umanità e del suo procedere.

È difficile organizzare il tempo che ci scivola tra le mani, è faticoso essere presenti con il sorriso sulle labbra là dove la necessità ci chiama, ma per la famiglia, per la società che ne deriva, per la serenità che riusciremo a creare, per la certezza che ci sforziamo di costruire, vale la pena tentare.

FRANCESCA VALENTI
Presidente del Consiglio comunale

* * *

OBBROBRI



Strozzatura di via Crispi, a pochi metri dall'edificio della Scuola elementare: intoccabile eredità della guerra?

Chiosco trasferito alcuni anni fa - provvisoriamente - dalla piazza Vitt. Emanuele alla villa comunale, ben visibile dal cancello di fronte a via Calatafimi: lo lasciamo lì all'ammirazione dei turisti? (al sindaco Pellegrino, ad ogni modo, il merito di averlo salvato)



A PACECO L'UOMO ERA GIA' PRESENTE CINQUECENTOMILA ANNI FA

Il 20 dicembre del 1982 il Giornale di Sicilia pubblica la notizia dei ritrovamenti fatti una dozzina di anni prima da Enzo Guidotto nei dintorni di Paceco: «Nuove scoperte fanno "esplosione" i dati sulla preistoria del Trapanese».

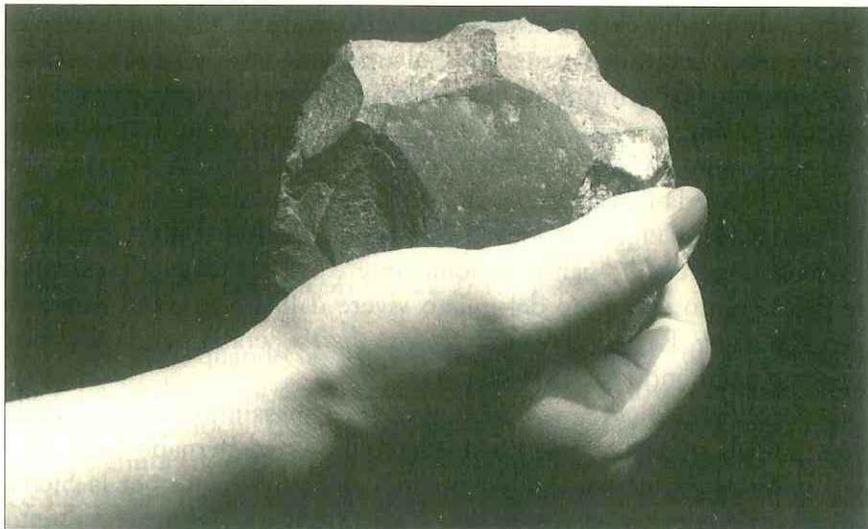
Nel 1958, quando la casa editrice "Il Saggiatore" di Milano pubblica *La Sicilia prima dei Greci* di Luigi Mernabò Brea, le concezioni sulle fasi più antiche della preistoria dell'isola rimangono ancorate alla tesi sostenuta trent'anni prima da Raymond Vaufray. «L'uomo - si legge nel saggio - sembra essere arrivato molto tardi in Sicilia. Non si è trovata infatti finora alcuna traccia nell'isola di un paleolitico inferiore e medio. Le più antiche culture umane identificate appartengono al paleolitico superiore. Forse, solo in questo momento l'uomo attraversò lo Stretto di Messina e penetrò nell'isola» non potendosi ammettere la provenienza da sud per la mancanza, durante tutta l'era quaternaria, di un ponte naturale con l'Africa, «dimostrata dalle profondità che raggiunge il Canale di Sicilia, di gran lunga inferiori alla quota minima raggiunta dal livello marino durante i periodi di regressione» conseguenti alle glaciazioni.

Verità sacrosanta? In realtà le cose stavano diversamente, perché lo studioso francese si era basato su ricerche alquanto lacunose: parziali perché aveva perlustrato per sommi capi soltanto le coste settentrionali dell'isola escludendo aprioristicamente che altrove potessero esserci altre stazioni paleolitiche, come qualcuno aveva già rilevato; superficiali perché aveva eseguito scavi stratigrafici nelle grotte di Luparello, in provincia di Palermo, e di Scurati, nei pressi di Custonaci, mentre in tutte le altre, ritenute di minore importanza, aveva effettuato semplici saggi esplorativi che consentivano di esaminare il materiale dei livelli situati più in alto, e quindi più recenti, trascurando o ignorando del tutto quelli sottostanti, più antichi. E, come se tutto questo non bastasse, aveva tratto le proprie conclusioni a tamburo battente, evitando caparbiamente tanto i confronti fra i reperti rinvenuti con quelli recuperati da altri quanto gli scambi di idee con studiosi e appassionati locali. Da ciò le inevitabili critiche da parte di non

pochi autorevoli ricercatori, che gli rimproverarono anche di non aver voluto tener conto dell'esistenza di alcune amigdale, le famose asce di pietra scheggiata a forma di mandorla costruite dall'*Homo erectus* nel paleolitico inferiore : tre custodite nella collezione di un farmacista di Castrogiovanni ed una in vendita presso un antiquario di Trapani, che giurava di averla trovata in provincia. Ma le legittime osservazioni, tutte fondate su elementi concreti ed argomentazioni valide, rimasero inascoltate perché il "pensiero dominante", per atavica pigrizia mentale da un canto ed amore del quieto vivere dall'altro, preferì *jurare in verba magistri*. Raymond Vaufrey? «*Ipse dixit!*» era la parola d'ordine imposta dal mondo accademico.

Una certa divergenza di vedute fra i massimi esponenti della paleontologia ufficiale - Jole Bovio Marconi e Luigi Bernabò Brea, titolari delle Soprintendenze alle Antichità rispettivamente per la Sicilia occidentale e per quella orientale - si comincia a delineare soltanto nella seconda metà degli anni Cinquanta: mentre la prima - come aveva dimostrato in seno al *Congreso internacional de ciencias prehistoricas y protohistoricas* di Madrid - persevera nell'accettazione passiva delle idee del Vaufrey che aveva negato categoricamente la presenza in Sicilia di culture antecedenti al paleolitico superiore, il secondo, di ben più ampie vedute, con una certa lungimiranza lascia la porta aperta alle innovazioni. «Vi sono - aveva precisato nel citato saggio - aree estese nelle quali non è segnato un solo rinvenimento perché nessuno le ha finora esplorate scientificamente», ma «appena un archeologo si accinge a questo compito una zona archeologicamente ignota si rivela all'improvviso ricchissima di resti di tutte le età».

Una conclusione profetica: prima ancora che il volume giunga nelle librerie un assistente della Soprintendenza alle Antichità di Agrigento segnala il rinvenimento di due amigdale di selce nella vicina zona di Capo Bianco e di una serie di grossi strumenti di quarzite nei pressi di Termini Imerese. Secondo gli osservatori più attenti, si tratta di testimonianze molto antiche, ma i reperti, consegnati al Museo Archeologico Nazionale di Palermo, spariscono. Chi li ha sottratti? La vicenda è sempre rimasta avvolta dal mistero più fitto. Contemporaneamente prendono il via le ricerche condotte con rigore scientifico da Gerlando Bianchini, ispettore onorario della stessa Soprintendenza, che, nel giro di poco tempo, danno luogo a scoperte che rivoluzionano radicalmente le conoscenze acquisite: resti di capanne e di focolari, utensili di pietra del più remoto passato, avanzi di pasto, piccole



Il chopper descritto nell'articolo del Giornale di Sicilia.

sculture, oggetti ornamentali e da collezione e persino reperti antropologici rarissimi che dimostrano in modo inequivocabile che la Sicilia fu abitata sin dall'alba dell'umanità costituendo in certi periodi una comoda via di comunicazione per i popoli primitivi provenienti dall'Africa e diretti verso l'Europa oltre le note vie di penetrazione di Gibilterra e dell'Anatolia.

Una constatazione, questa, che, confermata da analoghe scoperte avvenute in séguito in altre province, consente ormai una ricostruzione esauriente dei più antichi capitoli della preistoria isolana.

Per quanto riguarda il Trapanese, i primi rinvenimenti di materiale archeologico del paleolitico inferiore - oltre che del medio, più recente - sono avvenuti proprio qui, nei dintorni di Paceco, fra la fine degli anni Sessanta e gli inizi dei Settanta, anche se, per quella prudenza che è indispensabile seguire quando si toccano con serietà tasti così delicati, sono diventati di dominio pubblico soltanto una dozzina di anni dopo. Quando esattamente? Il 20 dicembre del 1982, giorno in cui il *Giornale di Sicilia* pubblica sull'argomento, al centro della pagina riservata alle cronache regionali e sotto un titolo a quattro colonne, un lungo articolo a firma di Giuseppe Liga: «Nuove scoperte fanno "esplosione" i dati sulla preistoria: già mezzo milione d'anni fa l'uomo, nel Trapanese, maneggiava la clava».

Di cosa si tratta? Per ... "fatto personale" credo che la cosa migliore che si possa fare sia quella di riproporne il testo ai nostri lettori, come si suol dire, "*paru paru*". «La storia dell'uomo nel Trapanese - scrive il giornalista - è molto più antica di quanto si credeva; essa affonda vertiginosamente nel pozzo del passato. Le opinioni e le ipotesi più accreditate fra gli studiosi, che facevano risalire a circa dodicimila anni fa i primi insediamenti umani in provincia di Trapani, sono fatte "esplosione" da alcuni ritrovamenti recenti, secondo cui i primi uomini abitarono queste zone già cinquecentomila anni fa».

«Le scoperte sono state fatte da uno studioso quarantenne, il professor Enzo Guidotto, preside di un istituto tecnico in provincia di Treviso, e risultano confermate da uno dei massimi paleontologici siciliani, il professor Gerlando Bianchini, docente aggregato alla Sorbona di Parigi, direttore del "Centro siciliano di studi preistorici"».

«Il professor Guidotto agli inizi degli anni Settanta - precisa Liga - cominciò a raccogliere nei pressi di Paceco, nelle zone di Malummèri, Sciarotta e Verderame e su un'altra ai confini del comune di Marsala, degli utensili di pietra di particolare interesse. Li sottopose all'esame del professor Paolo Graziosi, dell'Università di Firenze, presidente dell' "Istituto italiano di preistoria", che gli suggerì di proseguire l'azione di recupero di quel materiale che presentava analogie con reperti dell'Agrigentino che avevano dimostrato la presenza dell'uomo in Sicilia oltre mezzo milione di anni fa, in tempi assai più antichi rispetto alle ipotesi degli studiosi».

«Secondo la concezione che prevaleva fino a pochi anni fa, nel Trapanese gli insediamenti più antichi risalivano a dodicimila anni fa, data delle incisioni sulle pareti della grotta della Cala del Genovese a Levanzo, che presentano la viva immagine in movimento di cervi e bovini che allora popolavano la steppa pianeggiante attraverso la quale le attuali isole Egadi si saldavano al litorale di Trapani».

«Attraverso anni di paziente ricerca il professor Guidotto ebbe la fortuna di trovare altri oggetti e altre tracce. Via via era come se emergesse un "continente sommerso". Gli stessi luoghi delle ricerche emanavano una suggestione particolare. Malummèri, vicino Paceco, è l'unione di due parole dialettali - "*mali ummari*" - che significano "cattive ombre", cioè fantasmi. Secondo i contadini quei luoghi erano infestati da spettri».

«I reperti degli insediamenti ora scoperti a Malummèri consentono rispetto a quella finora accreditata una retrodatazione di cinque-

centomila anni: la conferma è stata fornita dal professore Gerlando Bianchini. Secondo lo studioso, alcuni degli strumenti di selce e quarzite trovati nel Trapanese dal professor Guidotto appartengono sicuramente al "clactoniano evoluto" ed al "levalloiso-musteriano", e risalgono pertanto ad un intervallo di tempo fra la fine del paleolitico inferiore e l'inizio del medio».

«Un oggetto di particolare interesse trovato dal professor Guidotto è il *chopper*, uno strumento tagliente di quarzite usato dai nostri progenitori (in inglese "to chop" significa infatti "tagliare", ndr). È un ciottolo scheggiato, largo otto centimetri e mezzo, che fu usato per uccidere animali, asportare le pellicce, tagliare rami, ecc. È un reperto che ha molte analogie con quelli della famosa *pebble culture*, la "cultura dei ciottoli lavorati" ritenuta fino a pochi anni fa esclusiva dell'Africa. La presenza di questi utensili nell'Isola può fare ipotizzare l'esistenza di migrazioni di popolazioni primitive dalla "culla dell'umanità", l'Africa, alla Sicilia».

«L'esistenza di un ponte naturale siculo-tunisino nell'era quaternaria, che consentiva migrazioni di popoli, è stata confermata dal decimo convegno dell'Unesco, del 1970, che constatò i passaggi di fauna dall'Africa alla Sicilia».

«Orizzonti nuovi, dunque, per gli studi sulla preistoria in Sicilia. Si attende solo - conclude Giuseppe Liga - l'organizzazione di campagne di ricerche sistematiche, che consentano di dare un quadro d'insieme delle varie scoperte che i singoli studiosi, con lavoro pionieristico, hanno svolto negli ultimi anni».

Un quadro d'insieme che cercherò di delineare con i prossimi articoli.

ENZO GUIDOTTO